

## SUITE

di Emanuele Finardi

Interno notte.

Una valigia, aperta, distesa per terra.

Fuori, i rumori della città; un profumo di metropoli che riesce a salire sin quassù, all'ultimo piano del grand hotel, arrampicandosi sui cornicioni e passando miracolosamente tra le fessure inesistenti delle finestre.

Sarebbe anche un accompagnamento gradevole, filtrato come è dall'aria del decimo piano. Ma quello che non si può sopportare è la sua mistura con i suoni che, dalla parte opposta, la parete traspira. E' la stessa splendida sensazione che ti frana addosso quando, appena uscito da un raffinato bistrot, gusti il sottile aroma di alta cucina macerarsi nel ventre fritto del pullmino che vende hot-dog.

Nella stanza accanto un quartetto sta provando l'ennesima sinfonia nordica, con un impeto e delle urla tali da sembrare, ad orecchio, più una orchestra be-bop che non un delicato ensemble praghese, come era riportato sul registro nella hall.

Lasciamo perdere. Ci abitueremo presto a questo stralunato battuto di erbe musicali ed esistenziali.

Nella penombra, come taglio di lama uno spicchio di luce. E di decenza.

Il mittente è l'abat jour del bagno, una di quelle lampade che parlano balbettando. Di una tale retorica intermittente che potreste scriverle.

L'indirizzo è facile, sta sopra il lavandino e sotto lo specchio, sulla sinistra appena varcata la porta smerigliata ad arte: per proiettare verso il guardone ombre senza sesso, immaginabili a piacere. E che piacere.

A ben vedere, è una di quelle lampade che devono esserci perchè ci si possa sentire veramente a casa, seppur in hotel. Perchè la propria casa è anzitutto contrattempo, abitudine ostinatamente violata, quasi che esistesse una guerra aperta con il Signore delle Scadenze Sommerse per non farci pesare la routine.

Così, dopo un po', il suo battito stroboscopico lo percepiamo alla stregua del respiro di un amico. Magari con l'enfisema, certo, ma comunque un amico. Dunque, un qualcosa che ci manca quando scompare.

Ed è per questo che ti inventi un po' triste quando, con l'interruttore, ne stacchi la vita. Ed è per questo indugi sull'uscio, richiamata a darti solo dal rigurgito del caffè.

Hai voluto la moka in camera. E a costo di litigare con la direzione, hai preteso di poter usare il tuo fornellino da viaggio. Elettrico.

Come mai un caffè, per di più a quest'ora di notte?

Beh, cominciamo col dire che lo spettacolo è terminato da poco, tutto esaurito e grande successo come al solito. Inoltre, un amico ha promesso che verrà a farti visita, recuperando, o almeno lui crede, una assenza di qualche anno. Per cui, il caffè ci vuole e non si discute.

Neanche farlo apposta, lo squillo del liquido coincide con il borbottio del campanello (ah, le suite!). In corridoio attende l'amico, accompagnato al piano da un soldatino dell'hotel.

Sediamoci sul divano e beviamo un caffè - è il tuo saluto da donna. L'amico, che deve farsi perdonare un torto, sa che è meglio darti ragione...

Visto dal basso non sembra poi così famoso.

Panoramica. Scarpe nere, leggermente velate di fango, completo grigio antracite appoggiato su una camicia di buona fattura. Blu, come il cielo che bussa cupo sulle teste. Dal colletto liberato dal morso dell'ultima asola spunta beffarda una cravatta color picche, vergata a piccoli quadri bianchi distanziati l'un l'altro di un'unghia. L'impermeabile sbiadito per la pioggia ha già terminato la sua fatica sulla sedia, vicino alla credenza; un piccolo schiaffetto e lo impigli nella tua inquadratura.

Questo è lui. Dal di fuori un uomo. Ma dentro, cosa gli ruggisce dentro? Cosa gli ha martellato l'anima in questi cinque anni? Quanto ha sofferto e gioito e quanto di questi segreti è pronto finalmente - obbligatoriamente - a svelarmi, sapendo che parlare con me è come urlare al mondo?

Mi ponevo tali domande autarchiche mentre lui mi spiegava dell'ultimo album, dell'ultimo tour, dell'ultimo concerto... trattandomi ancora, vent'anni dopo, come chi lo affiancava gregario, lui già noto *viveur*, nelle sue scorribande musico-alcologico-sentimentali. Roba da maschi.

Pensai: con mossa da scacchista incallito è già partito con l'amarcord. Difesa francese: difficile stanarlo dal presente, ma devo farlo. E' l'unico modo in cui posso fargli pagare la lontananza, sentenziai tra me e la mia coscienza.

La discussione continuò farragginosa e inutile per qualche altro minuto finchè, ritenendo di aver trovato il colpo vincente, decisi di scoccare l'attacco. Un vero affondo stile karpov: il re e la regina in coppa alla torre.

Soggettiva del volto di lui.

- Apri la tua valigia! - gli dissi perentoria ma senza enfasi, girando gli zigomi a destra per evitare la pena del mio volto raggrinzito di rancore a qualsiasi spettatore.

- Perché? - mi chiese, tentando un arrocco di maniera.

- La mia è aperta, la puoi vedere - ribattei - e non mi sembra corretto che la tua, invece, rimanga chiusa coi suoi misteri.

- Ma non c'è nessun mistero - replicò - è una semplice valigia senza niente di interessante.

- Questo ti prego di lasciarlo giudicare a me - azzardai, concludendo il primo round in netto vantaggio.

Probabilmente non capendo fino in fondo il senso di questa mia richiesta, si sottomise ai miei voleri, con una mansuetudine dei gesti ma non dello sguardo. Non per niente si alzò, anche se non serviva per aprire il bagaglio, e provò a schiacciarmi squadrandomi dal soffitto della sua supponenza.

Primo piano della valigia aperta.

- Ecco qui, come vedi niente di strano - iniziò persino ad impostare la voce come se davanti avesse i tasti del suo benamato pianoforte a coda.

- Cosa pensavi di trovare di tanto interessante? Quello che cerchi veramente non lo troverai, stanne sicura.

- Lascia giudicare a me - ripetei - e intanto dammi quel libro che ne voglio leggere qualche pagina...

Risposi con le mie armi da perfetta teatrante, quasi non si fosse ancora staccata la spina dei riflettori che mi puntavano qualche ora prima durante il mio monologo.



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

Ormai ero determinata: gli avrei violentato la valigia, e con quella il cuore, passando in rassegna tutti gli oggetti che essa conteneva. Non mi premeva tanto la cosa, quanto la storia che ci stava dietro e lo costrinsi a raccontarmela. Per filo e per segno.

Sapevo del mio furore. Lo conoscevo tanto bene che ero persino capace di pensare lucidamente alla mia follia, alitandola fuori pezzo per pezzo.

Dunque, mi dovette parlare di quella giacca, di quel dopobarba, di quel fazzoletto velato di rosso, di quella foto in cui un'altra sorrideva felice. Perché solo camicie tinta unita, bianche e blu. Perché solo un maglioncino leggero melange, senza maniche, se una volta li odiava?

Mi dovette parlare... Per ore intere. Io fissavo i temi e pretendevo densità di risposte: se ero insoddisfatta ripetevo la domanda una, due, quattro, diecimila volte: perché la sua valigia - ahimè - era quella quasi vuota di un innamorato. Che non ha bisogno di molte cose per sentirsi a posto.

Dalla mia, invece, avevo il bruciore delle storie a metà. Solo le cose incompiute hanno diritto di porre domande. Solo loro. Perché l'eloquenza del punto interrogativo non è per tutti. Non è per sempre. E' una qualità assoluta acquisita in relazione a... e all'interno di un preciso attimo.

Te ne accorgi immediatamente, come se improvvisamente ti si aprisse una porta nella testa. O forse sarebbe meglio dire una voragine, vista la cicatrice indelebile che timbra.

A me è successo una sera in laguna, dentro un monolocale di lusso squallido, in una palazzina affacciata sull'acqua e su un giardino interno continuamente pettinato ed impomatato. Fastidioso.

Mi hanno fregato, come sempre, gli occhiali. Le lenti e la montatura ancor prima di ciò che stava dietro. Mi era già successo in passato e mi succederà sicuramente anche in futuro, come un malocchio periodico.

Il guaio è che purtroppo, come capita a tutte, mi basta solo una frazione di secondo e poi quell'impronta mi rimane impigliata nella mente per chissà quanto tempo. Non una parte del corpo, troppo banale da parare, bensì una appendice dello stesso.

Qualcosa che resta. Un fermo immagine immutabile.

Non stava facendo niente di speciale: leggeva. E la rivista non era nemmeno tanto interessante: moda. Ma era il frammento, la spezia visiva nell'insieme di cibi ottici vegetariani ad essere irresistibile.

Cucina bianca, ancora più anemica sotto l'insipida alogena, scaffalatura invadente e per di più carica di sprechi: pesanti macchinine gialle e rosse, pesanti orologi blu elettrico con lancette arancio, pesantissimi barattolini fuxia anche per il sale e lo zucchero, insostenibile bicchierone oktoberfest con bevanda gassosa altamente digestiva dipinta.

E poi i suoi occhiali tondi. Portati con vezzo naturale. Esplosione di normalità avvolgente. Come non restarvi incollata? Come non accendere la musa di ogni accattivante solletico seduttivo? Perché non volare alto?

Peccato che mi avesse lasciato da una settimana e che ci stessimo spartendo gli ultimi spiccioli di ipocrisia. Di buona forma. Di mi piacerebbe che rimanessimo amici. Di ma non ci perderemo mica di vista eh? Di sicuramente l'avevi capito. Di il problema non sei tu sono io. Appunto.

Aggrovigliato in questi pensieri, quasi non mi accorsi che stavo spingendo il muso umido contro il vetro dello scompartimento, in modo tanto esagerato che i miei compagni di viaggio iniziavano a guardarmi storto, censurando a distanza la mia strana posizione.

Bel coraggio. Neanche loro fossero degli esempi di stile morale o rettitudine qualunque: un insegnante frustrato, una giovane bibliotecaria, il solito qualunque da vagone.

E poi, scusate, ci voleva la giusta attenzione per sintonizzare con cura il mio schermo graffiato alla condensa pre-natalizia. Ci tenevo a vedere bene nel mio oblò appannato il mio personale canale tematico, per ingessare i singoli fotogrammi della pellicola in cui io avevo voluto la parte della protagonista senza conoscere sino alla fine il copione.

Trasmettevano un documentario, la tipica programmazione da mezza mattina, senza pretese, per casalinghe, nonni o bernaioli.

Un posto di passaggio, un paese senza capo nè coda, sospeso tra gli ultimi capricci di un fiume che morirà ad est, e le estreme falangi di una campagna presto divorata dalle fauci della città ingorda.

Campo lungo: provincia ritagliata con le forbici tra la spessa nebbia, dove l'estensione dei terreni a coltura vince quattro a zero col cemento. Ultima frontiera che ha resistito all'acetone delle ciminiere, terra di leggende biascicate da labbra di saggi raccolti attorno al grande monumento, orgoglio di una mezzadria dura a morire, tradizione agricola difesa con i denti.

Sembra quasi uno scherzo; o l'artificio di un madonnaro sprovveduto divertitosi a dipingere su una tela lisa l'acquarello della vita misogena del contadino che incontra, strabuzzando gli occhi, il fasto e il clamore dell'urbe.

Un appuntamento strano, quello tra città e campagna, che si consuma paziente lungo ogni frammento di chiaro: valzer tra innamorati lontani per carattere ed ambizioni che, come ogni vero inciampo di coincidenze, dopo essersi compiuto con fragore lascia inquieti e disorientati, quasi intimoriti.

Chissà quanto fascino dovevano avere una volta queste piazze, oggi costrette a dieta da tiepidi ritrovi tipo un caffè e via. Addio moka. Brasserie, pub, stube: confezioni piratate con l'ignorante inventiva dei poveri. Involucri da consumare in piedi, per sentirsi meno inferiori.

Le stesse geografie dei volti appena scesi dal trattore indicano che qualsiasi cosa, qui fuori, ha bisogno di tardiva emancipazione; anche i canali che si succedono a lato della rotaia, quasi dovessero affrancarsi da un passato di povertà e affanni, si gonfiano i nomi di polenta: fosson, london, piavon. Etichette da pellagra, senza alcuna sfrontatezza da riviera. Qui manca il mare limpido, sembra che l'Adriatico debba ancora lavarsi la bocca dai miasmi carciati della palude. Così gli zatteroni servono per muoversi tra i canneti, e non si portano ai piedi per emergere nello struscio inguaianato di ferragosto.

La solita fermata. Brusca. Sotto il ponte della tangenziale sempre ingolfato di auto.

Interferenza. Perdo il documentario, l'osservazione vagante fatta di attrazioni superficiali e dissolute.

Non c'è salto mortale di antenna che tenga: torna la fiction. L'allusione, la supposizione mai completamente astratta, creata unendo opposti o poco simili. Gaffe mascherata da profezia, verbo molle e sinuoso, coda di paglia intersiata di maliziose perle sbocciate con tempismo nel bel mezzo del dialogo. Perversione autorizzata dalla ricerca di un dominio di spiegazione, tunnel di soddisfazione privata.

Insistere, Tradire, Enigmare, Aggirare. I quattro comandamenti del nostro gioco: dove si violava la norma della rilevanza, sistematicamente, per sibilante pragmatica o inferenza a priori...

Alla fine, anche se mi brucia ammetterlo, devo dire che è stato sin troppo galante e generoso, visto il mio modo di pormi. Probabilmente era il sincero risultato della sua invalicabile impalcatura di educazione, schermo del rispondere a tono, dell'esprimersi a regola d'arte.

Un contesto di arguzie permesse dal recupero furtivo e furbo di una rete indimenticata di complicità, che ora mi appaiono solo come una futile imbastitura senile di contenuti appena arricciati. Non

casualmente, del nostro vecchio codice pareva aver scordato solo la sincronia dei silenzi, all'interno della quale i buchi sonori diventavano suggerimenti localizzati.

Persa questa lealtà sublime, la sua lingua mi sembrò sempre più una mano intenta a nascondere un nodo troppo grande, residuo di un macigno già andato abbondantemente a bersaglio tempo fa. Mi rimane dunque in bocca quell'agro semantico tipico delle parole a doppia mandata, dal retrogusto indigesto ma impossibile da grattare.

Una epidemia fatale, benefica anche per i nemici. Taumaturgia con gli ingranaggi oliati a perfezione ma biecamente frigorifera, puntata verso l'astro della insensibilità. Privilegio ineccepibile oppure prudenziale, autobiografico ma scaricato di ogni responsabilità. Esplicito ed anonimo.

E adesso cosa accadrà? Cosa volevo dire? Cosa volevamo dire?

Si era fatto tardi. Chiamai la portineria perchè lo aiutassero con il suo bagaglio.

Si presentò un tenentino giovane, troppo timido, che con movimenti brevi e rabbiosi depositò amico e valigia sull'ascensore. Stavo uscendo per pacificarmi quando, di spalle per chiudere la porta, udii la voce trafelata di un altro inserviente, che si stava avvicinando di corsa dal fondo del corridoio.

Signore, signore aspetti, la prego - gridò con l'ugola impazzita dalla fatica.

- Ci deve scusare immensamente ma, a causa di un imperdonabile disguido, il suo bagaglio è stato scambiato con quello della stanza 133. La sua valigia è disponibile nel deposito al piano terra, se intanto mi vuole cedere la valigia che sta al suo fianco, sarà mia premura consegnarla direttamente alla persona che l'ha smarrita.

- Non si preoccupi, sono cose che succedono - rispose con maledetta gentilezza, voltandosi subito dopo verso di me, già inebetita, per mettere in mostra il regalo più sordido: gli occhiali, d'improvviso, al loro posto.

Non feci un passo in più.

Ci salutammo da lontano. Intuendoci.

Così, senza accorgersene, piombò nella disperazione del lunedì mattina, un lunedì ancor più cinico e spietato del solito perchè capace di togliere quel che, sino a poche ore prima, era stato ossigeno.

Nel breve spot di un barlume lisergico tornò al sussurro dal clamore. Il primo battito di ciglia la avrebbe risvegliata sull'ennesima settimana, l'ennesima alba sul nulla, mentre il capostazione scorto dal finestrino del treno nel suo monologo incedere sembrava aspettare solo me.

Solo me, da solo.

Dettaglio.

La fine di un amore è come un viaggio di ritorno.

Si va. Ore sette: lezione di crepuscolo.